

La fionda

di MARCELLO CAMILUCCI

Sta nascendo prepotentemente una flora libraria dell'ignoranza di questo secolo; l'editoria si è posta appassionatamente alla caccia di documentazioni dell'analfabetismo di ritorno vigente ai livelli più impensati, nei sottobosco più protetti del demanio societario. (Unica esigenza al diritto di collazione, la presenza di un minimo grano di comicità involontaria, di stupidità surreale... e, se non c'è, lo si aggiunge). E così sono stati chiamati i ragazzi ad ogni età scolare a testimoniare la loro «indocita ignoranza» nei confronti delle varie notizie scientifiche, la storia e la geografia, i sacri testi...; si sono recuperate le antiche corrispondenze romantiche, a condizione che «cuore venisse scritto con la «q»; si sono spulciati con compiaciuta acribia i vari documenti dell'umana competizione: esami scolastici, test attitudinali, richieste di lavoro, i rapporti con la trascendenza e così via. Si ride, è innegabile, anche se un po' a disagio: nella foresta, ci si imbatte con qualche frutto succoso, che ci sta a confermare come la magistrale fantasia della natura possa essere superata dalla spericolatezza irrazionale dell'ignoranza, ma, alla fin fine, ci si accorge di trovarsi di fronte ad un'operazione, tutto sommato, melanconica, in quanto non ci si può esimere dall'avvertire come tutti gli antologizzatori, i bracconieri nella tundra semiseria dell'errore di ortografia, grammatica o sintassi che sia, sono stimolati alla ricerca di una maligna quanto vana speranza di mettere le mani sull'ignoranza vera e propria, il sano fresco rugiadoso virile analfabetismo di cui si stanno perdendo le ultime tracce spazzato via dall'onda crescente dell'analfabetismo di ritorno della TV spazzatura, della comicità demenziale, degli slogan pubblicitari, dello sproloquio sociopolitico ad uso delle casalinghe, della escatologia radicale nonchic. Si ride, saltuariamente, ma non ci si diverte:

quegli strafalcioni, quei lapsus, quei «qui pro quo», quei bisticci linguistici, quegli ossimori involontari, quelle sgrammaticature esplosive, raggiungono, il più delle volte faticosamente, il comico, non per germinazione spontanea di un terreno vergine, ma, ahimè, per devastazione di un territorio mal coltivato, imperitamente seminato, rettoricamente ingrassato. Coloro stessi che di questa devastazione si fanno compiaciuti nonché remunerati antologizzatori (maestri, giornalisti, pedagoghi e così via) ne sono, per la loro parte, responsabili non marginali.

Tutte le arti presentano i loro legittimati ed i loro abusivi, coloro cioè che, praticando quella specifica arte,



spendono o la piccola dramma del loro misurato talento, ovvero il tesoro incommensurabile della loro straripante grazia, autorizzati a questo da una evidente ed accertabile vocazione e, di contro, la sterminata legione di coloro che, in mancanza di una vocazione o di talento specifici, si agitano, strepitano e scambiccherano quello che la loro cultura od incultura suggerisce loro col rubinetto o col diluvio. Fra tutti gli abusivi, naturalmente, varia il grado di perniciosità e di rischio. La categoria verso la quale nutro maggiore insofferenza ed una riprovevole intolleranza è quella dei musicisti, perché questi, dovendo testimoniare la loro presenza in assenza di genio, sono costretti ad inturgidire i muscoli e, soprattutto, a far rumore abbandonandosi a contusionismi acusticamente fastidiosi ed impertinenti, sì che il rapporto elitario che la musica intrattiene con l'anima quale sublimatrice si converte in complicità perversa nel celebrare il vuoto ed emulsionare il nonessere. (Fenomeno al quale non risulta estraneo, come ebbe a rilevare acutamente T. Mann - nel suo Doktor Faustus - mai del tutto il Demonio). L'arte, quale «nepote di Dio», esige il massimo rispetto, e saranno severamente puniti tutti coloro che l'avranno perseguita non avendone l'estro o la vocazione o per fini meramente venali; ma, poiché la misericordia di Dio tiene in conto le fragilità umane, molto sarà perdonato al pittore pompier o ad uno scultore di figurine da presepio o all'architetto ambizioso «grattatore di cieli», non altrettanto, temiamo, al tetro dodecafonico-seriale o delirante elettronico-aleatorio che ha in uggia ogni armonia in quanto questi non pecca unicamente contro se stesso e contro Dio, ma contro gli altri, considerandoli non fratelli da accarezzare, ma nemici da fustigare; non amici coi quali conversare, ma vittime da indurre alla sordità